Per i Caduti del Deserto del Cielo del Mare

Base Italiana di Quota 33 (El Alamein, nel Sahara egiziano)

ten. col. conte Paolo Caccia Dominioni

SIAMO ANDATI AD EL ALAMEIN

Ad un tratto, sulla sinistra del nastro asfaltato che corre sulle dune come sulle onde costeggiando il mare alcune centinaia di metri all'interno, ci apparve un cippo con queste semplici parole « Qui mancò la fortuna, non il valore ». E' il punto più ad est raggiunto dalle nostre truppe nell'autunno 1942, fermate dai campi minati, dall'armata del Gen. Wawell, ma sopratutto dalla mancanza di rifornimenti che sostenessero adeguatamente quell'ardita offensiva. Solo alcune pattuglie riuscirono ad infiltrarsi fino al Nilo e non tornarono.

Gli occhi corsero intorno, fra sabbia, bassi cespugli e resti di reticolati, quasi a ricostruire quelle tremende giornate, a ricercare riferimenti o segni dell'epica lotta svoltasi qui, in questo impossibile paesaggio dantesco.

E subito dalla sabbia sorse, in avanti sulla destra, una bianca torretta, come una nave nel deserto. « Quota 33 ».

Pochi chilometri ancora ed ecco apparire il Cimitero. Una armoniosa entrata ad archi ci schiude il recinto di filo spinato che circonda le tombe. Da una parte una sala con un piccolo museo, dall'altra una moschea per gli ascari.

Il cuore comincia a gonfiarsi per lo spettacolo di 5000 croci, allineate, bianche, uguali, ordinate, in lieve salita sulla sabbia color ocra che finisce in un cielo azzurro, contro il quale si staglia la torretta della quota 33 con la bandiera italiana sul pennone.

Un'oasi di bontà e di Patria in pieno deserto.

Incontrammo il Colonnello Conte Paolo Caccia Dominioni nel cortile dell'ingresso, ove sorge a destra un modello di carro armato italiano, con la torretta ricuperata nei dintorni, e a sinistra un piccolo monumento sormontato da un elmo tedesco.

Quasi non credeva fossimo noi. Ci stringemmo forte la mano, alcune presentazioni e gli dicemmo l'orgoglio di essere lì, di avere con noi un Alpino di tale levatura, mentre gli occhi vagavano in una visione quasi irreale. C'erano un centinaio di ex combattenti che avevano recata acqua dell'Isonzo a simboleggiare l'unione spirituale del sacrificio per la Patria dei padri e dei figli. Il loro capo gruppo, capitano Dott. Guglielmi, consegnò l'anfora e un calice d'oro offerto dalla città di Milano. Noi consegnammo a Paolo Caccia il sasso della Grigna, affidatoci dal C.A.I. di Lecco, perchè i Caduti sentissero vicine le loro montagne e i messaggi affidatici dall'A. N. A. e dalle Associazioni Combattentistiche.

Il Gagliardetto del Gruppo Africa Settentrionale, offerto dalla città di Lecco, madrina la signora Lina Anghileri, venne benedetto e lo consegnammo a Paolo Caccia. Non ci furono discorsi. Non li desideravamo noi, non li volle Caccia, non erano necessari, non potevamo parlare. Ci stringemmo forte la mano guardandoci negli occhi. Bastò.

In questo modo insolito nasceva il Gruppo A.N.A. dell'Africa Settentrionale, mentre noi rendevamo omaggio a quei Morti attraverso l'Uomo che li aveva raccolti tanto pietosamente ed amorevolmente.

L'inno di Mameli intonato da una decina di Scauts, figli di italiani residenti in Egitto, fece ancora aumentare il silenzio, mentre il Sacerdote iniziava la Messa al Campo. Non una parola, non un alito di vento. Gente sull'attenti e donne a capo chino. Ad un tratto la Campana del Villaggio Luigi di Savoia, miracolosamente ricuperata e lì collocata, lanciò squillanti, ritmici rintocchi, quasi a chiamare a raccolta le anime degli Eroi. Qualcuno, dopo, disse che il silenzio « si sentiva ». Era vero. Sentivamo di non essere soli. Sentivamo che attorno a noi in quella allucinante atmosfera di tensione, mentre lacrime solcavano silenziosamente le guancie di induriti uomini, Essi c'erano. Erano lì tutti con noi, con il loro petto fregiato dai segni del valore, a testa alta, fieri, per dirci che avevano osato l'inosabile, che avevano dato tutto, che avevano serenamente affrontato il sacrificio supremo per l'onore delle loro armi, per quello della loro Patria.

Nessuno di noi aveva combattuto lì, aveva visto cadere vicino l'amico. Nessuno di noi aveva lì sepelliti familiari o amici. Nessuno di noi aveva particolari ragioni di commozione, nè era alle prime armi con le emozioni. Eppure un nodo ci strinse la gola come se avessimo combattuto lì, come se avessimo visto lì caderci accanto gli amici più cari, come se fossimo alle prime giovanili emozioni. E la commozione aumentò visitando le Loro tombe, in quella sabbia infuocata color ocra, con le bianche croci tutte uguali, ordinate. Sulle croci i nomi, il reparto, le decorazioni. Quante Medaglie d'oro! Quei reparti vedevano in quei giorni la vittoria a portata di mano e gli uomini non si risparmiavano certo. Sulle croci, ancora episodi toccanti: un ragazzo diciasettenne Medaglia d'oro, due amici d'infanzia caduti vicini nel vano tentativo di portarsi aiuto, padre e figlio, due fratelli. Aviatori, marinai, fanti, bersaglieri, artiglieri, genieri, cavalieri e paracadutisti, paracadutisti, paracadutisti.

Sul viale centrale un piccolo recinto, croci con parole angoscianti: « Resti di sette soldati di nazionalità italiana » - « Resti di dodici soldati di nazionalità sconosciuta » - « Resti di dieci soldati di nazionalità tedesca ».

Non fu possibile commuoversi oltre. Guardavamo per terra nel timore di incontrare altri occhi.

Grazie, Paolo Caccia Dominioni. Grazie per i Morti e per noi. Il raccogliere i nostri e i tedeschi, il far sì che giacciano ancora vicini, con l'emblema delle loro divisioni e dei loro reggimenti è stata opera degna di un cuore grande. Era giusto accomunarli, onorarli assieme, perchè assieme avevano combattuto, si erano battuti fino all'ultimo per uno stesso ideale, per uno stesso dovere. Quello che accadde dopo non li riguarda, non poteva riguardarli. E' bello che giacciano ancora vicini, che si sentano ancora camerati perchè hanno combattuto fianco a fianco.

Hai raccolto dai Morti un messaggio che solo poche anime elette potevano raccogliere; hai rinunciato a tutto per essi, arrischiando la pelle per ricercarli, per ricomporli, per identificarli, per dar loro degna sepoltura.

Quelle innumerevoli bianche croci sulla sabbia bruna, coronate da un cielo di azzurro vivo e vegliate dalla bianca torretta di quota 33, sono la testimonianza di un'opera di umanità e di bontà destinata a rimanere nella nostra storia. Col Tuo silenzioso e diuturno sacrificio hai costruito il monumento della redenzione dei valori dello spirito. Da esso noi sappiamo che questi valori dovranno sopravvivere, che la civiltà e l'umanità dovranno trionfare sempre, che coloro che cadono per la Patria saranno sempre onorati.

Grazie, Paolo Caccia, grazie ancora per Loro e per noi.

UGO MERLINI

Il Sindaco di Lecco, prof. Luigi Colombo, consegna il gagliardetto da portare a quota 33, offerto dal Comune.
La cerimonia, alla quale hanno partecipato le autorità civili e militari della Città, si è svolta alla vigilia della partenza per l'Africa della Delegazione alpina.

Caccia Dominioni ha così scritto:

Q. 33 (Alamein)
4 novembre 1955 sera

In estate gli Alpini di Lecco avevano detto: verremo alla Q. 33, e probabilmente per il 4 novembre. Ma le nostre speranze erano scarse, tanto più che l'unico messaggio annunziatore era andato regolarmente perduto, in rigorosa armonia con la tradizione desertica. Un po' si sperava ugualmente: qualche Alpino era affluito dal Cairo e da Alessandria, per unirsi a quelli della Quota nella ormai tenue probabilità di un quasi miracolo.

Stamane, mentre il folto e vibrante gruppo dei Combattenti giunti con gli aerei, rappresentanti delle massime industrie milanesi, stava affluendo e ordinandosi per la celebrazione odierna, è comparsa una pattuglia silenziosa e gagliarda. Penne Alpine hanno dominato la folla, sono diventate insegne centrali del raduno. Erano gli Alpini di Lecco, con Ugo Merlini: « in estate avevano detto che sarebbero venuti ». Sembrano scesi dal tram di Maggianico o dalla corriera di Barzio, tranquilli, impassibili, e avevano fatto alcune migliaia di chilometri in ferrovia, per mare, attraverso il deserto. Erano giustamente a casa loro anche sulla Quota Sahariana.

Si è parlato pochissimo, non ci sono stati voli oratori nè abbracci. Lo splendido gagliardetto offerto per Vostro tramite dal Comune e dalla Città di Lecco, la massiccia pietra della Grigna inviata dal CAI, i messaggi del Presidente Nazionale dell'A.N.A., dei Gruppi di Oggiono e di Imberido, degli Ufficiali in congedo, dei Combattenti e dei Bersaglieri di Lecco, gli altri numerosi messaggi individuali recati dalla pattuglia, tutto è stato consegnato con la più rapida e cordiale semplicità, dopo che il Salesiano don Luigi Odello, cappellano di Quota 33 nelle grandi occasioni, ebbe benedetta la nuova insegna verde. Semplicità di gente che non ha tempo da perdere in chiacchere, e fa le cose bene, senza appesantirle di fronzoli inutili. E' uno stile robusto che dura inalterato da ottantatre anni, e non si è mai smentito neppure nelle vicende tragiche di Adua, dell'Ortigara, di Russia: ritrovato in pieno anche oggi, nella circostanza lietissima della Quota desertica.

Poi i vecchi commilitoni milanesi sono partiti, costretti da rigidi orari di torpedoni e aerei. La pattuglia alpina lecchese è rimasta ancora un po', tra le mura bianche della base italiana — un po' fortino e un po' faro — dove da pochi mesi appaiono le insegne dei reparti che combatterono su queste pendici; e anche il disco verde della Sezione A.N.A. di Lecco, a simboleggiare olocausti e ardimenti che ignorano limiti di temperatura e di altitudine, di vette, di mari e di sabbie. Poi anche la pattuglia lecchese ha dovuto partire, il deserto ha riassorbito Ugo Merlini e la sua pattuglia e gli alpini e le spose e la graziosissima madrina del gagliardetto.

Di nuovo soli, sulla Quota. Un silenzio più pieno del solito, per la giornata afosa. Più tardi si è levato un gran maestrale, il mare si è gonfiato, è ritornata la musica solita della Quota. E noi indaffarati perchè all'alba di domani si parte, si va a lavorare in Marmarica, per un mese: siamo alle prese con motori e serbatoi, teodoliti sestanti e carte, attrezzi ed equipaggiamento. Con la letizia nuova che la pattuglia ci ha infuso.

I locali della base sono diventati fitti di materiali disordinati e su questi, a un tratto, sono comparse due stelle alpine che prima non c'erano. Così. Lasciate apposta o dimenticate? è la stessa cosa, non si indaga, il montanaro ha un suo orgoglio scontroso e preziosissimo: ti lascio la stella alpina ma non te lo dico.

Noi ora si dovrebbe scrivere a tutti, ma le ore incalzano, e del resto, scrivendo a Voi ci sembra di parlare anche agli altri: a Luigi Colombo Sindaco che ha avallato la nobilissima pergamena, a Mario Balestrieri Presidente Nazionale, a Enrico Gandolfi che abbiamo avuto tra noi anche senza vederlo, a Ferdinando Pizzi, agli Alpinisti del C.A.I., a Ruggero Grassi vecchio amico, ai miei indimenticabili Valentino Bandini e Carletto De Filippi bersaglieri, a Elmina Panzeri, a tutti gli altri che sentiamo tanto vicini alla Quota e al nuovissimo Gruppo A.N.A. dell'Africa Settentrionale.

A tutti scriveremo, appena sarà possibile, da Passo Halfaya o da Bir Omar, o da Tobruk: per ora preghiamo Voi di ringraziare tutti, di far sapere queste cose che scriviamo, e il magone che ci è rimasto perchè — davvero — la pattuglia è rimasta troppo poco.

CACCIA DOMINIONI

Anche il CAI di Lecco, attraverso la sensibilità del suo Presidente, l'accademico Riccardo Cassin, ha voluto che venisse portato ad El Alamein un segno di solidarietà: una roccia tratta dalle "Grigne„

EL ALAMEIN: 4 novembre

Tomba di un sogno romano
— — —
Salve, Dea Roma....
— — —
e adoro i tuoi sparsi vestigi
patria, diva, santa genitrice.

CARDUCCI

La nostra Sezione, con alla testa i due fattivi elementi del Consiglio, il Presidente Dr. Merlini e il vice Presidente Dr. Gandolfi, ha quest'anno, per il 4 novembre, realizzato il sogno di portare il nostro Gagliardetto di Alpini, laggiù, in quelle martoriate, desertiche e sconfinate lande d'Africa. Noi lecchesi laggiù abbiamo lasciato ufficiali e soldati. Onore dunque al Presidente e Vice Presidente che laggiù hanno portato l'animo, lo spirito di tutti gli Alpini della zona e il cuore del popolo lecchese che vede e segue con sempre crescente simpatia, queste celebrazioni di puro e santo patriottismo.

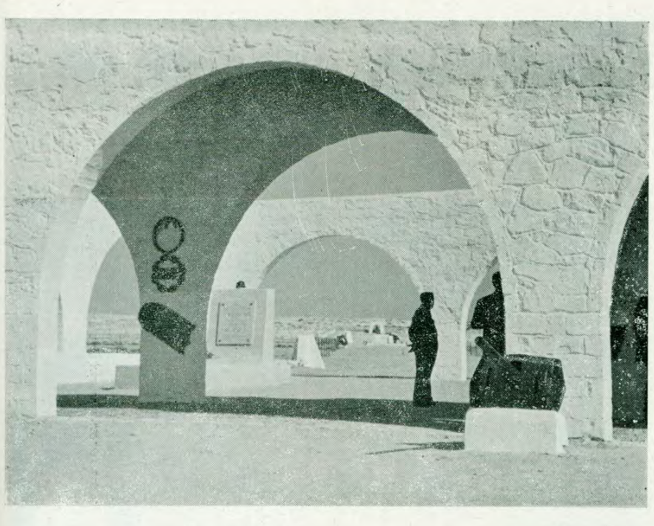
Laggiù, per questa manifestazione, in aereo vennero trasportati 110 ex combattenti da Milano, nonchè l'acqua lustrale del nostro caro, indimenticato Isonzo.

Lecchesi, milanesi, laggiù si saranno trovati e avranno contemplato in quali lande sconfinate di sabbie, su quali cocuzzoli (Golgota delle nostre scelte truppe) i nostri fratelli hanno combattuto e sono morti invano. Dal lato militare, politico, invito tutti gli alpini a leggere il magnifico libro: « El Alamein, Eroismo e miserie » di Campini. E' un libro suggestivo che invita alla meditazione su quelle tragiche vicende. Tanto sublime valore, tanta abnegazione, tanti sacrifici consumati senz'alcun vantaggio nostro, senza palesi risultati prossimi o futuri. Tolta di mezzo la missione civilizzatrice dell'Italia in quelle terre, avvampò la ribellione araba, con tutte le conseguenze, di quei popoli ritornati alla barbarie, alla loro vita primitiva, dominati da autorità arretrate, egoiste, incapaci di salvare le sorti dei loro sudditi.

La mancanza della presenza, in quelle terre incolte, degli Italiani, la si nota ora e la si commenta ora amaramente. Coloro che ci hanno scacciato di là, furono a loro volta scacciati. Il fermento arabo lo si prova in altre finitime terre e i dominatori finiranno o presto o tardi a scontare l'errore di aver scacciato gli Italiani. Il destino vendicatore farà piazza pulita dei nostri carnefici. Il sangue italiano, sparso in quelle terre, avrebbe portato una rigenerazione di terreni e di uomini primitivi. La tradizionale provvidenza degli Italiani di bonificare terre e popoli, avrebbe portato sicurezza alle altre nazioni occupanti. Non ci vollero: ci mandarono via, per vendetta, a pedate e in malo modo, nonostante il bene che noi avevamo arrecato a quelle popolazioni: Ebbene la Nemesi si è vendicata. Senza di noi si è tornati laggiù come prima, peggio di prima, della nostra benefica conquista. L'opera nostra laggiù non era di conquista ma di colonizzazione e di civiltà. La sovrabbondante nostra popolazione laggiù portava il benessere nostro e di quei popoli arretrati. Pozzi, bonifiche, fabbricati, scuole, missioni, ogni sorta di providenza era il retaggio della nostra conquista permeata di sola civilizzazione. Non era sete la nostra di dominio, ma di conquista pacifica, di redenzione, di vera e profonda civiltà come avevano ovunque fatto i nostri padri che legarono popoli diversi al nostro comune interesse. Il giogo d'Italia era come il giogo di Cristo, giogo mite e dolce e frutto di comprensiva umanità. L'Italiano ovunque va bonifica, redime: vedasi Argentina, Cile, Perù, Venezuela, Stati Uniti, California. Come Roma rese civili Francia, Spagna, Romania, Svizzera, Inghilterra, avrebbe reso felici quei popoli che amano chi li benefica. E' l'indole degli Italiani di portare il benessere, di avvincere a sè i popoli, facendo loro cambiare persino la lingua. E' l'anima naturale sua, il suo carattere spontaneo, il gentil sangue latino, che lo rendono accetto a tutti.

Pensando ad Alamein, pensando ad un sogno per sempre tramontato, ricordiamo il sacrificio vano ma grande, nel nostro cuore di Italiani, di tutti i combattenti, di tutti i Fratelli laggiù caduti, per un'Idea che è la Patria, rappresentata dalla nostra bandiera ammainata e abbrunata di pianto, di lagrime, di Padri, di Madri, di Spose. I Gagliardetti degli Alpini si inchinino nel loro omaggio, nel riconoscimento del loro grande indimenticabile sacrificio: Fratelli, caduti laggiù, il vostro spirito di Eroi è sempre nel nostro cuore.

F. Doniselli



Quota 33 di El Alamein e il suo Custode

Come siamo partiti

L'invito rivoltoci dal Colonnello Conte Caccia Dominioni, nostro socio, di tenere a battesimo il Gruppo Alpini dell'Africa Settentrionale ci parve troppo bello per lasciarlo cadere. L'invito significava poter dar vita in un modo insolito, non fra canti e fiaschi vuoti, a un gruppo nuovo, tanto lontano da noi. Ma significava anche poter far sentire agli alpini dell'Africa che noi, da qui, ci sentivamo uniti a loro e volevamo che questo legame spirituale non cessasse.

L'idea quindi piacque subito e, non appena la sezione potè disporre di un programma (per la verità in ritardo!) ci iscrivemmo e ci preparammo al gran viaggio.

Man mano che il giorno della partenza si avvicinava e aumentava la certezza di andarci, i dettagli prendevano forma e i vari problemi venivano superati all'alpina.

Corse a Como per l'estensione del passaporto all'Egitto, corse a Milano per ottenere il visto dal Consolato Egiziano, telefonate ai compartecipanti per decidere cosa portare, come vestirci ecc.

Poi, la sera prima della partenza, prendemmo in consegna dal Sindaco il Gagliardetto offertoci dalla nostra città e il sasso della Grigna offerto dal C.A.I. Lecco.

E infine, partenza. Già in treno, dopo le presentazioni reciproche e i primi contatti fra di noi, capimmo che la piccola comitiva... ingranava, così che salimmo a bordo dell'« Agamennon », a Genova, già quasi affiatati. E i tre giorni di viaggio fino ad Alessandria ci affratellarono, tanto che formammo una sola famiglia.

Arrivammo ad El Alamein e conoscemmo il Conte Caccia Dominioni con orgoglio. Stringemmo con commozione la mano a quell'Uomo che dedica la sua vita a una missione tanto alta e nobile, con tanta semplicità.

Egli ci accolse con signorilità e con cordialità veramente toccanti, all'alpina.

Là ebbe compimento la nostra missione, con la consegna del gagliardetto in una cerimonia semplice, austera, solenne, in uno scenario grandioso, unico al mondo, in mezzo al deserto, a Quota 33, vicino alle innumerevoli croci dei Caduti, ai quali « mancò la fortuna, non il valore », mentre il cuore sussultava e lacrime silenziose solcavano le guancie di uomini che la guerra sembrava aver reso dure.

Giacomo Anghileri

Andiamo verso la meta

Presto, il mattino del 4 novembre, abbiamo lasciato alle nostre spalle le brulicanti vie del porto di Alessandria, risonanti di un intenso vociare, ingombre dei più disparati tipi di veicoli e dei più caratteristici esemplari di indigeni, entrando nella zona di periferia che già preannunciava l'aridità del deserto per la crudezza impressionante del terreno.

Coltivazioni di fichi, qualche palma e un po' di verde nelle zone depresse, pozzi d'acqua e mulini a vento dànno ancora qualche riposo ai nostri occhi già un po' arrossati dal riverbero del sole e colpiti dall'insolita durezza di questo paesaggio.

Con un senso di raccapriccio notiamo ai lati della strada alcune capanne; sono le abitazioni dei « beduini », povera gente che di umano serba ben poco, costretta a vivere tra sabbia e sassi in condizioni pietose, lavorando nelle coltivazioni di fichi e campando alla stessa guisa degli animali e dei cammelli che con loro dividono le diuturne fatiche.

Uno squallido cimitero, costituito unicamente da tanti mucchietti di sassi, ognuno dei quali contraddistingue una tomba, ci conferma lo stato miserevole in cui vivono questi relitti dell'umanità e viene spontaneo di chiedersi come ciò sia possibile a pochi chilometri da una grande città come Alessandria; la ragione vera è l'attaccamento di questi individui alle loro antiche abitudini, unitamente ad una assoluta mancanza di risorse che li pone in stato di totale povertà.

La strada è ormai in pieno deserto; unico senso di respiro ci dà il mare aperto sulla nostra destra, con uno splendido colore, ora turchese, ora oltremare; le cime delle dune, dove la sabbia è più asciutta, sono quasi bianche e a distanza sembrano coperte di neve, così che il contrasto risulta ancora più evidente. Davanti a noi e sulla sinistra si stende a perdita d'occhio il deserto, con il suo uniforme colore giallo-bruno.

Notiamo una lunga striscia nera: è la ferrovia che da Alessandria porta a Sollum. In quell'immensa distesa di sabbia e sassi ha più l'aspetto di un giocattolo che di una linea ferroviaria.

« Questa zona era piena di truppe inglesi e di colore, un tempo, ci dice l'autista »; infatti qui si riorganizzarono le truppe inglesi ripieganti sotto l'offensiva italo-tedesca e da qui partirono le truppe fresche dell'VIII Armata al comando del Generale Wawell, che respinsero i nostri eroici soldati dopo una lotta accanita in cui rifulsero il valore e le capacità del soldato italiano, tanto da far dire al tedesco Generale Rommel: « Il soldato tedesco ha stupito il mondo, il soldato italiano ha stupito il soldato tedesco ».

La strada, asfaltata, corre parallela alla costa, distante in media meno di un chilometro, senza incontrare abitati per tutti i 120 Km. che ci separano dalla meta. Solo ogni tanto un piccolo posto di blocco di meharisti, polizia cammellata del deserto.

A un tratto ci appare, dopo aver sorpassato una delle infinite dune, « El Alamein »: Questo nome ripetuto quasi giornalmente nei bollettini di guerra, nell'estate 1942, come oggetto di attacchi aerei e di occupazione o perdita da parte delle nostre truppe, ingigantito da quel tanto di fantasia che accompagna ovunque i nostri pensieri ci faceva attendere almeno un grosso borgo; ci deludono quindi quelle 7 od 8 casupole raggruppate attorno ad una minuscola stazione ferroviaria.

Rapida considerazione questa, perchè ormai altri pensieri si affollano nella nostra mente: ci troviamo ormai nel centro della zona che fu teatro della durissima « battaglia di El Alamein »; su quella sabbia, su que' sassi, sono caduti i soldati italiani, nostri fratelli d'arme, forse qualche nostro compagno di studi, qualche nostro conoscente: qui si è fermata quella meravigliosa avanzata che ci aveva riempito il cuore di orgoglio e di speranze.

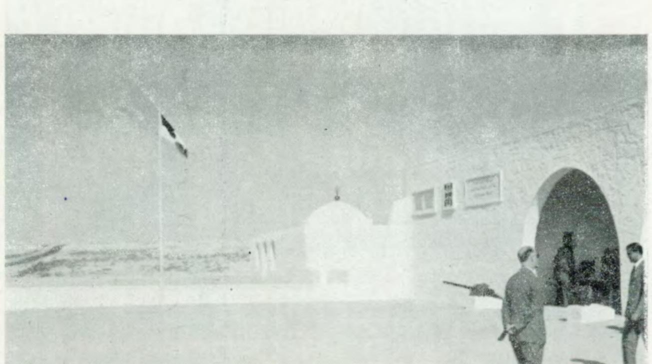
E' ormai il momento in cui le emozioni si accavallano e ci riempiono l'anima di un senso misto di gioia e dolore, di ammirazione e di raccapriccio, di meraviglia indicibile.

Attorno a noi ancora numerosissime mine inesplose, linee di reticolati ancora tesi, rottami di ogni genere, postazioni semi distrutte fanno sorgere nella nostra mente innumerevoli scene di battaglia lasciandoci profondamente scossi e in uno stato direi quasi d'estasi continua.

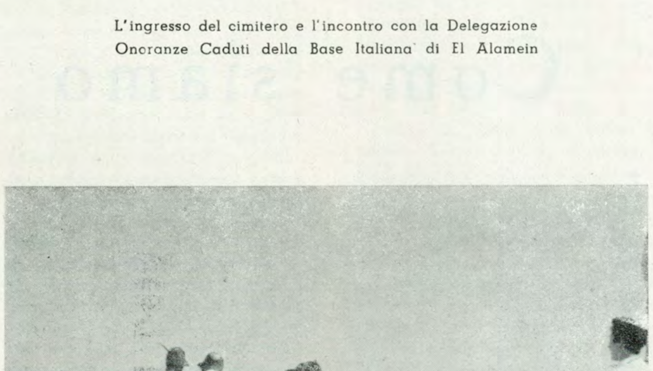
Ed è con questo stato d'animo che arriviamo al « Cimitero di El Alamein » dopo aver notato, in lontananza, una bianca costruzione proprio in cima alla Quota 33 sovrastante il Cimitero, che è la Sede della Delegazione Italiana Onoranze ai Caduti.

E là la nostra meraviglia cresce e la commozione ci assale.

Mauro Chiesa



L'ingresso del cimitero e l'incontro con la Delegazione Onoranze Caduti della Base Italiana di El Alamein



La Delegazione di Lecco legge e medita le parole incise sulla pietra a testimonianza del martirio e dell'eroismo dei ragazzi d'Italia che tragicamente vissero il Golgota del deserto egiziano

Meditazione a Quota 33

Il 4 Novembre in terra d'Africa ha assunto quest'anno un significato speciale.

Forse perchè tanti chilometri ci separano dalla nostra vita quotidiana d'oggi dove, tutto, anche le cose più sacre, sembra muoversi con circospetta incertezza.

Siamo sul luogo di quella che è stata definita « la battaglia più atroce di tutta la guerra » e siamo qui in pellegrinaggio di amore per ritrovare tutti i nostri morti.

Nell'afa senza vento è cominciata la cerimonia commemorativa. Poche le parole: non servono.

Sembra che l'immensa chiesa fatta dalla volta di un cielo purissimo e dalla sabbia del deserto sia vuota.

Siamo pochi? Troppo pochi?

No, piano piano vengono, vengono tutti dal Carso, dall'Isonzo, dal Piave, dalle steppe di Russia, dall'Albania, dalla Grecia. Vengono dal fondo dei mari. Arrivano prima i più vicini: da Giarabub, da Bir el Gobi, da Amba Alagi, da Gondar, dal Mareth.

Vengono le vittime innocenti uccise nelle città indifese, vengono i fratelli uccisi dai fratelli.

Ecco ci siamo tutti. Ora la Chiesa è piena.

Il Sacerdote scandisce: Pater noster qui es in coelis...

Un brivido ci percorre. Ci si sente più buoni. Cos'è che ci stringe con un nodo alla gola, che ci fa battere più in fretta le palpebre?

E' l'afa? E' il sole? E' qualcosa di più, qualcosa che in questo incontro di anime tocca il cuore e commuove.

La cerimonia è già al termine; Benedicat vos omnipotens Deus... nel nome del Padre... sì siamo tutti fratelli anche se lo dimentichiamo troppo spesso.

Ci si avvia a passo lento verso le innumeri croci bianche. Sembrano stelle alpine mutilate!

A Quota 33 garrisce nel sole la bandiera d'Italia. Sventola sulla piccola torre bianca anch'essa che sembra un faro.

E', un faro! Di misericordia, di gloria, di fede, d'amore. Sulle rive del mare azzurro, di fronte all'immenso Sahara infuocato.

E al faro basta un solo guardiano! Come un cavaliere antico a guardia di un sepolcro santo il conte Paolo Caccia Dominioni vigila e attende. Eroe silente a guardia di eroi!

E' stato solo, fino a ieri, con pochi fedeli e coi suoi morti, i nostri morti.

La notte, nel silenzio fatto ancor più cupo sotto un cielo terso come è il cielo d'Africa, si stringono attorno a lui i suoi morti, e parlano di noi e pensano a noi, lontani, ma tanto vicini, traviati, indaffarati,... ma simili a loro.

Camminiamo lentamente fra le tombe e cerchiamo sulle croci un nome conosciuto, un parente, un amico.

La sabbia non è più infuocata. Il sole sembra bruciare meno.

Le ore passano e a poco a poco il cimitero si svuota. Siamo rimasti in pochi.

E nel silenzio si sente la grandezza di El Alamein! Nel silenzio compatto che sembra riavvolgere in un nuovo sudario i ragazzi della Folgore, della Brescia, della Bologna, della Trento, e i mille e mille altri che hanno affidato alle cose di laggiù il loro ultimo saluto.

Il linguaggio delle cose è strano, e laggiù le cose parlano, i ricordi parlano, parlano forte nel silenzio, parlano a noi ammutoliti.

Ogni ciuffo d'erba laggiù sembra sforzarsi di sorgere dalla sabbia per dirci il significato di qualcosa: forse delle parole di una lettera non spédita, di una invocazione dispersa nell'urlo rabbioso delle raffiche, di uno sguardo che non chiuse più le palpebre fissando stupito il sole!

Siamo noi degni di raccogliere queste voci?

Siamo puri abbastanza?

Tante sono le tombe, ignote molte senza nome nè casato, ma da loro si leva nell'afa e nel sole una armonia buona, una musica concorde che sale nel cielo e nell'infinito per dilatarsi e formare una frase sola: italiani, ricordate: siamo tutti fratelli!

E ciascuno di noi ha chiesto a Loro la forza e il coraggio di portare sotto il cielo d'Italia e ripetere ovunque la loro invocazione, il loro messaggio.

Foste tutti prodi, più della legione Tebana, foste tutti valorosi, più dei soldati di Leonida. Foste traditi dalla sorte! Nella Grecia antica il valore era valore senza distinzione di parti, e sul colle di Antela « ove morendo si sottrasse da morte il sacro stuolo » si eresse un monumento indelebile ai difensori delle Termopili

Alamein è qualcosa di più di un monumento al coraggio sfortunato, è qualcosa di cui tutti noi abbiamo bisogno.

Lo spirito del sacrificio che fu il condottiero silenzioso nei giorni e nelle notti di El Alamein, che vide il sangue affondare nella sabbia senza scorrere e scomparire sotterra, ci dice che tutto quel sangue non è stato sparso invano, ci dice che non è mai tutto buio, che c'è sempre qualcosa che fa luce.

Laggiù, come ovunque, sono morti per un ideale e il loro sangue ha purificato e redento la Patria oltre l'odio dei nemici e quello dei figli!

Sono morti laggiù perchè l'Italia sorgesse a nuova vita.

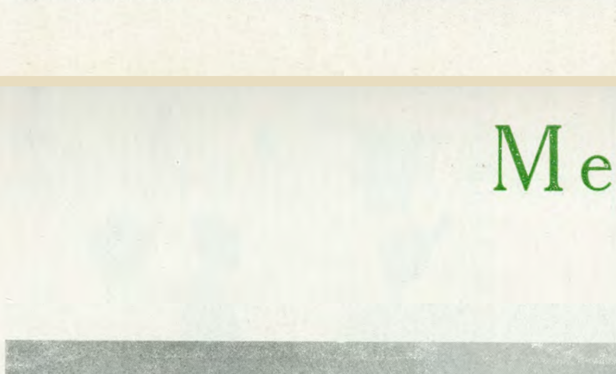
C'è qualcuno che parla di retorica, di imperialismo? Perchè? Perchè vuoi essere ancora cattivo, fratello?

La Patria sta per intrapprendere un viaggio difficile, difficile come non mai. Sta per districarsi dagli errori, dall'odio, e ciascuno di noi ha bisogno di coraggio, di volontà, di abnegazione.

Raccogliamo allora un po' della sabbia di El Alamein e portiamola con noi, perchè ci guidi nelle fortune e nelle sfortune e ci dica sempre che al di là delle nostre passioni, delle nostre lotte, delle nostre incomprensioni vi è lo spirito d'Italia per cui essi sono morti, vi è la speranza di una gioia futura che ai morti di laggiù e a noi vivi dice: risorgi!

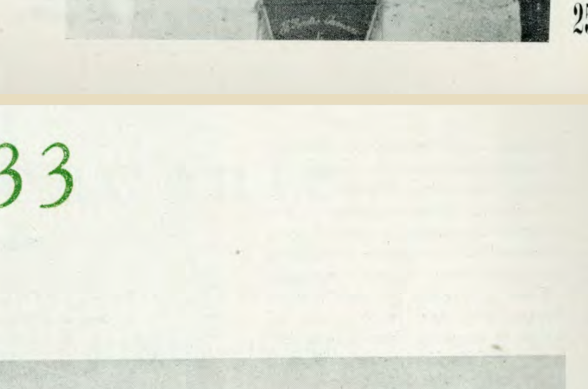
Cessiamo di imprecare, di odiare e riprendiamo insieme il comune cammino. Se cadremo per la buona causa, se la nostra stanchezza, la nostra fragilità, la nostra paura di piccoli uomini non reggerà alla prova, la ritrovata fraternità ripeta, anche per noi, le parole incise sulle bianche mura di El Alamein: « O fratres vobis fortuna defuit non virtus ».

Nino Cugnasca



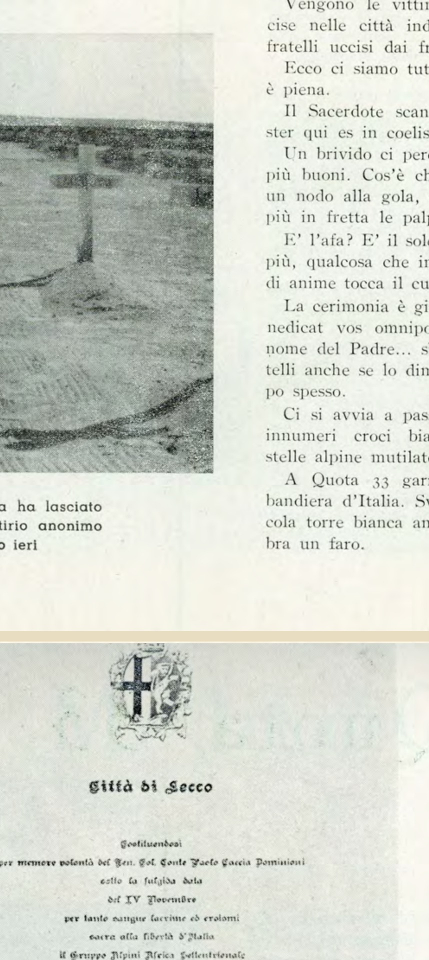
Si depongono corone. Sovra l'altare la grande croce del dolore e dell'espiazione - segno universale di solidarietà e di speranza

La battaglia più atroce di tutta la guerra ha lasciato anche questa croce ad indicare il martirio anonimo dei combattenti di ieri e dell'altro ieri



Tombe senza nome, fatte da combattimenti senza nome.
Vita senza traccia del trapasso tragico. Morti che hanno affidato la loro voce ad una parola: quella del reparto di appartenenza

Caccia Dominioni accompagna e indica - nel silenzio - il Getzemani di El Alamein ed i motivi umani e religiosi della sua opera



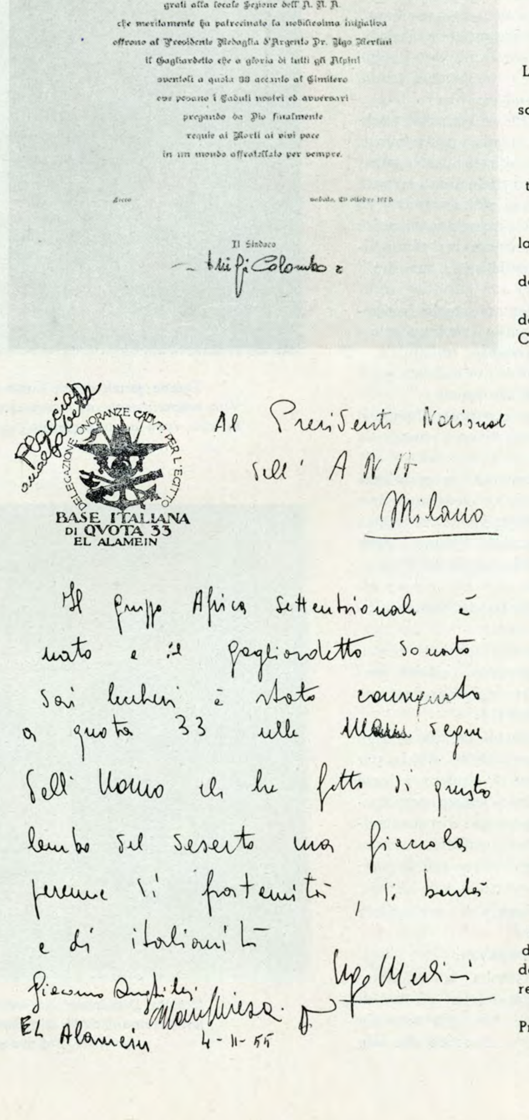
Città di Lecco

Costituendosi
per memore volontà del Ten. Col. Conte Paolo Caccia Dominioni
sotto la fulgida data
del IV Novembre
per tanto sangue lacrime ed eroismi
sacra alla libertà d'Italia
il Gruppo Alpini Africa Settentrionale
il Comune e la Città di Lecco
grati alla locale Sezione dell'A. N. A.
che meritamente ha patrocinato la nobilissima iniziativa
offrono al Presidente Medaglia d'Argento Dr. Ugo Merlini
il Gagliardetto che a gloria di tutti gli Alpini
sventoli a quota 33 accanto al Cimitero
ove posano i Caduti nostri ed avversari
pregando da Dio finalmente
requie ai Morti ai vivi pace
in un mondo affratellato per sempre.

Lecco [illegible] 1955

Il Sindaco
Luigi Colombo

La Città di Lecco ha voluto - con squisita sensibilità - donare una pergamena consacrando in tal modo il gesto dell'offerta del gagliardetto per la costituzione del gruppo alpini dell'Africa Settentr. guidato dal ten. col. Paolo Caccia Dominioni



Delegazione Onoranze Caduti per l'Egitto
BASE ITALIANA DI QVOTA 33 EL ALAMEIN

Al Presidente Nazionale dell' A N A
Milano

Il gruppo Africa Settentrionale è nato e il gagliardetto donato dai lecchesi è stato consegnato a quota 33 alle mani degne dell'Uomo che ha fatto di questo lembo del deserto una fiaccola perenne di fraternità, di bontà e di italianità

Giacomo Anghileri Mauro Chiesa Ugo Merlini
El Alamein 4-11-55

Questo è l'Atto di Nascita del gruppo alpini dell'Africa Settentr. redatto a Quota 33 e trasmesso al Presidente Nazion. alpini d'Italia

A.N.S.NE NAZ.LE ALPINI

penna nera delle Grigne

Archivio G. Fontana
03/2016